

POLITICA E NO NELLA ASSEGNAZIONE DEL PREMIO VIAREGGIO

Colpa non è certo di Jovine se gli è stato assegnato il premio Viareggio, anche se egli, come ogni mortale, avrà desiderato da vivo veder riconosciuta la propria onestà letteraria. Invece la gloria, (questa gloria tanto meravigliosa e grande che in Italia non dura le ventiquattr'ore perchè subito un altro premio esalta un altro letterato, e dalla quale ormai si deve pregare Dio che ci guardi come ogni giorno dagli amici) l'ha raggiunto ora che riposa, speriamo in pace, anche se beghe giornalistiche per questa assegnazione ne turbano la fama in terra.

Qui non si vuol difendere uno scrittore e neppure continuare un processo che giustamente alcuni vogliono si concluda con una definitiva e categorica condanna (che stronchi un vizio non purtroppo solo proprietà della corrente che letterariamente è quello che è, ma politicamente non manca di confessare esplicitamente il proprio asservimento al comunismo), si vorrebbe solo vedere se e fino a che punto gli uomini illusi da una chimera politica abbiano saputo individuare e segnalare un autore di una certa levatura. Perchè, a questo proposito, il premio Viareggio sa già qualcosa, purchè si ricordi il caso Micheli vincitore con « Pane duro » nel 1946, e dimostratosi poi capace di un suo mondo; appena la sbornia comunista ed assolutista smise di annebbiargli il cervello.

Francesco Jovine in questo « Le terre del Sacramento » è anzitutto un sognatore, uno di quei giovani che s'alzano al mattino e credono che basti loro la buona volontà ed il loro entusiasmo a mettere l'ordine nel mondo.

Prima però di giungere ad individuare questo tema, ancora l'ambiente di « Signora Ava » con quel suo rigustamento ottocentesco che sa di Gozzano e Corazzini e Moretti, gli prende la mano e lo fa indugiare. Ma poi la figura del giovane Luca Marano, « il toro di Morutri » si badi bene, si pone con evidenza immediata, ed allora a poco a poco tutto il racconto gli grava attorno. Ad altri potrà apparire nuova ed arrischiata questa mia asserzione di un fanciullo sognante, e preferirà insistere sull'elemento memoria oppure sul più facilmente reperibile sincero impeto verso una più equa distribuzione sociale. E per la verità anche questi temi si annodano alla vi-

cenda, ma non come approdi diversi e capaci di una loro indipendente e sufficiente vita, sibbene come le prove e riprove di questo spirito sognatore, il tessuto connettivo senza del quale al giovane sarebbe impossibile vivere.

Parliamo dunque di Luca Marano, perchè dire di lui è narrare di tutto il romanzo, e dare corposità e realtà a questo sogno in modo da distinguerlo esattamente da altri sogni che non mancarono nè mancheranno certamente in letteratura (si pensi, ad esempio, al Cellini nella sua « Vita », al Flora nella sua « Storia della letteratura », ecc.).

Questo sogno è anzitutto un equilibrio. In un paese dove il ricco proprietario terriero (l'avvocato Cannavale) risolve la vita in continui incesti e successivamente nel gioco e nel bere impedendo l'esistenza a sè ma anche ai suoi compaesani, e questi secondi che si arrabattano per poter tirar avanti, come si suol dire, tra una vita di vizi ed una di stenti; tra la pigrizia intellettuale dell'avvocato e del professore, e la stanchezza fisica del padre e delle sorelle e fratelli di Luca, Jovine vede sorgere questo giovane che vorrebbe essere l'espressione concreta dell'equilibrio umano. I signori lo inchinano e ne hanno bisogno al pari dei contadini, la fortuna lo assiste colle sue vicende inesplicabili senza che egli mai se ne approfitti, la vita dei campi lo affascina non tanto che egli si dimentichi il suo posto negli studi, ma appunto intraprenda e continui la propria carriera professionale in favore degli uomini dei campi.

Anche nella concupiscenza la propria superiorità fisica non lo porta neppure a rivedere gli atti compiuti (che una riflessione morale avrebbe condannati e che un rigustamento dannunziano avrebbe prolungati, ma che comunque non si sarebbero spenti così come una stella che dopo l'attimo breve del suo muoversi in cielo a noi visibile si spegne, a detta dal popolo, e così esce dalla nostra memoria senza ritornare neppure quando lo stesso fenomeno si ripete nell'atmosfera). Vorrei perciò sottolineare il fascino fisico di questa figura, e che fa sì che altri cerchino lui e non il giovane loro, e che ancora meglio spiega la unità del sogno sopradetto.

Equilibrio fisico che non disdegna l'impegno generoso e pronto quando si tratta di di-

fendere i contadini, di creare per questi fratelli di vita prima ancora che di nascita, una possibilità di esistere, ad impedire la quale lavorano con uguale cecità e con ignoranza colpevole non solo i cosiddetti datori di lavoro, ma gli stessi braccianti che una superstizione tiene lontani dai campi sicuramente fecondi.

Questo notare la malvagità dei ricchi e la miopia dei poveri, l'imperdonabile leggerezza con cui da una parte e dall'altra si creano i pretesti che non permettono l'incontro degli animi e i presupposti di una vita economicamente migliore, è certo una polemica per niente comunista, e varrebbe se non altro questo elemento a mettere in chiaro la posizione di questo scrittore che può avere appartenuto per tessera ad un partito, ma per mentalità ed apertura d'orizzonti non può certo iscriversi tra la massa intellettuale organizzata, anche se l'accento alle lotte sociali è da lui ripetuto. Si è visto infatti che non è per leggerezza d'adesione, ma per intimo convincimento che questo è uno degli elementi costitutivi del proprio sogno di una umanità migliore.

In tale senso credo vadano considerati i brevi momenti di sosta interiore di Luca Marano, quando l'altro tema caratteristico di questa nostra stagione letteraria, la ricerca dell'anima, s'affaccia in una polemica aperta con la Chiesa gerarchicamente costituita, e nell'adesione ad un equilibrio pratico qui rappresentato da don Giacomo, non sempre ortodosso, ma amante di una giustizia ampia e viva e apostolo di carità e di speranza.

E il ritrovare questi due temi fondamentali, sociale e spiritualistico l'uno accanto all'altro, laddove proprio oggi le due correnti sembrano più che mai divise nell'intenzione iniziale (anche se nello svolgimento del proprio essere letterario, diciamo nei romanzi che le manifestano, creano punti di prossimo e certo contatto) non è forse segno di una maturità artistica che pone il romanzo, oltre che per l'ampiezza del proprio sviluppo, tra i migliori usciti in quest'ultimo volger di tempo?

Ma c'è un elemento decisivo per la sua valutazione: Luca Marano muore per la difesa di tutti questi interessi che sopra abbiamo segnalato, per colpa di un gruppo fascista. In questa morte del giovane che aveva fatto del convincimento altrui il mezzo di lotta, non è forse una condanna esplicita di un sistema che non è solo di una dottrina speriamo pas-

sata, ma si ripete proprio in quel comunismo che si vorrebbe essere stato premiato con tale romanzo? Qualcuno, commentando queste pagine finali, scrisse della loro fiacchezza, di una mancanza di vita. Certo, nessuno più di Jovine è negato al tragico, al tempestoso, e perciò la stessa morte in lui non poteva che esser priva di entusiasmo, piena solo di retorica. Ma qui dove l'Autore doveva rinunciare alla possibilità del sogno, forzatamente gli toccò pure di approdare alla retorica del pianto delle donne sul cadavere del morto, perchè nell'adunare attorno al suo eroe affetto e pietà, almeno nascesse un sentimento profondamente umano nei più, in cambio del molto più vasto e nobile sentimento cui la morte faceva rinunciare.

Luca Marano, lontano dalle esasperazioni tematiche comuni, è un sogno di equilibrio poggiato su doti naturali e su sentimenti di dignitoso vivere, facente leva sulla convinzione come su l'unico mezzo di lotta necessario ed insostituibile (tant'è vero che quando egli stesso vi rinuncia, ed occupa i campi pur raccomandando assolutamente di non impiegare la violenza delle armi, rimane vittima egli stesso di questa violazione), è una proposta umana se mai ingenua, ma per nulla affatto lontana da un comune senso della vita. Avrà anch'essa i suoi difetti (sensualità ed anticlericalismo) così come letterariamente l'inizio piuttosto tardo e un indugiare se non ozioso però pigro talvolta. Ma resta, tra tutte le proposte di questo anno, una delle più valide e certo la più ricca di buon senso.

Se si vuole dunque condannare l'assegnazione del premio a proposito non della giuria certamente venduta al comunismo, ma del valore concreto del romanzo, lo si faccia pure, non sarò certo io ad impedirlo. Perchè, nonostante tutti i valori positivi di questa nostra temperie letteraria, siamo ancora così lontani dall'opera d'arte che tutti sogniamo, che ogni condanna può essere più che facile. Resta però da vedere se invece non sia meglio dar credito anche a quel poco che c'è, in attesa che tutte queste voci e questi approdi trovino una mente sola che li esprima unificati, un cuore che vigile senta gli affanni di ognuno, una ragione che ordini affetti e pensieri in meraviglioso disporsi, ed una fede che tutte illumini queste nostre miserie umane e le giustifichi e le renda vaevoli.

ERNESTO TRAVI